

Sessantottiste miti e Galileo

**ELIO BARTOLINI: « Il palazzo di Tauride » - (Ed. Rusconi pagg. 135, L. 7000)
(*** CCC)**

Narrativa

Una signora veneziana, la trentaquattrenne Anna, trovandosi lontano da casa (dove ha lasciato momentaneamente le « rogne », pensieri, fastidi, preoccupazioni, il marito, i figli) va a trovare la coetanea Mirta, l'amica inseparabile « del tempo dei tempi », adesso ricoverata in clinica.

Insieme le due amiche parlano, ma è come se recitassero a soggetto, intervallando silenzi reciproci e segrete rivalse. Ricordando le ville e i collegi dell'adolescenza. Rievocano i loro anni universitari a Ca' Foscari, all'epoca della contestazione studentesca e dei collettivi. In una sorta di schermo bianco all'indietro, con una colonna sonora peraltro smorzata e allontanante, ricompaiono i professori e i presidi di facoltà, i « vecchietti » allora ridicolizzati; le aule invase ridotte a bivacchi; l'incursione a Padova nella sala deserta dove la cattedra di Galileo appare un modesto « trabiccio » da rinfrescare con una stella rossa a colpi di bomboletta spray; il volantinaggio arioso e ludico in piazza San Marco a Venezia.

I ricordi però non rendono, non rinsaldano l'amicizia tra le due ex del Sessantotto. Sono anzi un involontario, divaricante confronto tra loro. Anna e Mirta, mentre sembrano indulgere all'abbandono delle confidenze più disinvolute, in realtà non fanno che scrutarsi e giudicarsi nella precarietà dolorosa, nell'avvilimento del tempo presente, in preda a un loro oggi sospeso tra passato di lotta e futuro sordamente opaco e compromesso. Finisce che la « meravigliosa », teatrale Mirta, sempre dominatrice nelle assemblee, controllata nei gesti, chiede all'irrequieta, sentimentale Anna di essere aiutata a morire, con poco, basta che le procuri un tubetto di sonnifero.

Il « palazzo di Tauride », l'antica sede della Duma aristocratica e borghese da dove Lenin avrebbe poi proclamato le sue famose « tesi di aprile », diventa dunque una clinica nella trama compatta e significativa, nella metafora dell'odierno romanzo che Elio Bartolini intitola appunto *Il palazzo di Tauride*.

Lo scrittore friulano non è nuovo a questo doppio procedere reale e simbolico. Già nel precedente *La linea dell'Arciduca* (Rusconi, 1980), la vicenda tutta italiana di una ferrovia progettata nel Basso Friuli e mai costruita aveva simboleggiato il fallimento della Storia, della grande Storia ufficiale con la lettera maiuscola (né i tecnici dello Stato Maggiore austriaco, né il Genio Civile littorio durante il fascismo, né i ministeri riescono a costruire questa linea fantasma, che alla fine soppiantata da una base missilistica Nato).

Anche *Il palazzo di Tauride*

de racconta la parabola di un fallimento storico.

Il suo testo registra emblematicamente la caduta della « speranza totale » presso la generazione sessantottesca, convinta, sicura, specie nelle sue donne, che avrebbe rovesciato e cambiato davvero il mondo. Ma perché la rivoluzione si è risolta oggi nel « fallimento totale »? Mirta, Anna ed altre come loro si sono ribellate, hanno contestato, demitizzato, rotto i « vecchi schemi ». Tuttavia il matrimonio, il marito, i figli, anche un amante, non potevano essere solo « problemi vecchi » dato che se li trovano ancora tra le mani.

Allora, la rivolta per cosa?

Il maoismo, la rivoluzione culturale, la « necessità del caos », i modelli del Che Guevara, dei Tupamaros e dei Viet per quali obiettivi concreti? Unicamente per andare a vedere come se si giocasse a poker? In quella famosa irruzione al Rettorato di Padova arrivarono fin davanti la cattedra-trabiccio del povero Galileo. Va bene, ma dopo esserle arrivati davanti? Dopo niente. Non è successo niente, « tutto un mettersi a fare ognuno i fatti suoi ». E pochissimi quelli che hanno continuato, più coerenti o più disperati di Anna e di Mirta. E oggi sparano oppure si drogano.

Renato Bertacchini